



Paolo Siccardi/Contrasto

# di famiglia dall'Albania

**Il Caso**

## Ma Valona la «fiera» la città simbolo della rivolta armata è nelle mani di Zani

DALL'INVIATO

VALONA. A Valona, così come a Berat e in molte altre località del sud, si continua a sparare e si continua a morire. Il terrore scatta all'una del pomeriggio. Da quel momento in poi, fino all'alba successiva, tutti, o quasi, a casa. Nella città-simbolo della ribellione popolare, grazie alla quale l'Albania ha voltato pagina, è in corso una lotta senza quartiere, per la definizione della nuova mappa del potere. Quello politico è stato già aggiudicato: ai socialisti, che come si sa, hanno fatto l'«en plein». E nel governo di Fatos Nano, che in settimana dovrebbe nascere, saran-

no sicuramente valorizzati. Il «grande vecchio» del Ps, Albert Brokaj, cardiologo e, sotto certi aspetti maestro di Sali Berisha, verrà eletto a capo di un ministero importante: forse la Difesa o, forse, le Finanze. Ma basterà a «Vlora, la fiera» questo piccolo premio di consolazione? Basterà per riportare la città in una dimensione più o meno «normale»? Tutto dipenderà, per l'appunto, dalla nomenclatura criminal-affaristica che vincerà la partita. Posto che, con ogni probabilità, il famoso «comitato di salvezza pubblica» si scioglierà, come neve al sole.

Sarà Zani Caushi il nuovo bey di Valona? Non c'è dubbio. Al mo-

mento è un intoccabile. A Tirana, negli ambienti socialisti, storcono la bocca ogni volta che lo sentono nominare. Ma non possono fare nulla. Questo giovanottone spavaldo ha in mano gran parte della città. Controlla il suo quartiere, Kole, il porto, il mercato, gran parte dei contadini che sulle colline coltivano la marijuana, ha fatto eleggere almeno tre su quattro deputati. E chi non lo ama, lo rispetta.

Ha costruito un proprio esercito, di tre o quattrocento persone, che, in questi mesi, hanno di fatto costituito, ad un tempo, la milizia privata del Ps e anche i «pasdaran» della rivoluzione anti-Berisha. Tempi duri per gli altri due capobanda avversari, Kakami e Xhajani, che hanno fatto riparare i propri pretoriani tra le montagne di Saranda o addirittura nel nord della Grecia.

Quando l'ultimo soldato della Forza multinazionale di protezione se ne sarà andato da Valona scatterà il ripulisti generale. Poi, Zani, potrà celebrare il suo trionfo. La città sarà sua e lui, con il silenzio di Tirana, potrà riorganizzare traffici e contrabbandi. Fino a che, magari, qualcuno, chiederà ai suoi banchi del governo centrale, dirà che è troppo e gli organizzerà un bell'agguato. In pu-

ro stile balcanico. Ma dovrà passare necessariamente del tempo. Ora come ora, nessuno, e tanto meno Fatos Nano o i socialisti di Valona, se lo può permettere. La costruzione della nuova Albania non può prescindere, adesso, da Zani Caushi. Il quale ha raccolto, presso di sé, un po' tutti: giovani sbandati, skafisti, pasionarie, e vecchi comunisti. Uno di questi ultimi pochi giorni or sono, mentre attendevamo nel solito baretto di Kole l'apparizione del boss emente lui giocava nervosamente con il suo kalashnikov, alla nostra domanda sul quando avrebbero deposto le armi, ci ha detto: «La rivoluzione si conserva con la canna del fucile». Poi ha voluto sapere per chi lavoriamo. Ecco il suo commento finale: «L'Unità? Allora, tu Togliatti, tu revisionista».

Valona, città simbolo dell'indipendenza albanese, certo. Fu qui che nel 1912 il patriota Ismail Qemali proclamò il primo territorio libero mentre il resto del paese era ancora nelle mani dell'impero ottomano. Fu qui che gli italiani furono «buttati a mare» nel 1920 e i sovietici, quando Enver Hoxha ruppe le relazioni con Mosca, nel 1960 dovettero lasciare, a forza, quattro sommergeibili. Valona, però, è anche la

patria di gente, oltretutto combattente, determinata e sanguinaria, assolutamente stravagante. Un esempio? Nei giorni della nostra permanenza in città, avevamo preso alloggio in un alberghetto di legno sul mare, in puro stile bavarese con i tetti antineve. Bene, per tutti quella locanda era lo «chalet». Poi, però, col passare dei giorni abbiamo scoperto che di nomi ufficiali, l'alberghetto, ne aveva almeno tre. E cioè: «Piazza mare», così in italiano. Seconda definizione: «Black Yellow», in inglese. Ma una mattina, il proprietario, possessore di una fiammante Ferrari, l'unica in Albania, crediamo, ci ha sussurrato: «Se volete, potete chiamare questo hotel anche Artur». Resta il fatto, tuttavia, che per i valonesi, per tutti i valonesi, il nome dell'albergo era «lo svizzero». Cinque o sei nomi, in realtà, per nascondere varie e diverse vocazioni del posto. «Piazza mare» per i pochi turisti, «Black Yellow» per indicare una qualità di cocaina, «Artur» dal nome del «comandante» di un battello-pirata e fantasma che vi potrà condurre, clandestinamente, dopo l'esborso di un migliaio di dollari in Italia, e così via. Questa è anche Valona, questa è soprattutto Valona.

[M. M.]

Nella foto  
in basso  
il capo banda  
di Valona  
Zani  
parla  
con un  
soldato  
del corpo  
di spedizione  
italiano

cesso negli uffici pubblici? fa Romeo. Ce lo dica, per favore. «A capo dei vari ministeri, delle strutture burocratiche, dei servizi operativi, ma anche dell'esercito e della polizia sono stati messi degli incapaci, gente senza arte né parte, il cui unico merito era quello di avere la tessera del Pd. Ad un certo punto, divenne perfino obbligatoria. Era troppo. Questo, però, sarà un problema anche per i socialisti. Non potranno mandarli a casa né sostituirli, altrimenti, grideranno all'epurazione, allo scandalo».

Non avete, dunque, aspettato il crack per capire? «No, di certo». A proposito, la famiglia Eftimi ci ha rimesso qualcosa? «Al contrario, siamo tra quelli che ci hanno guadagnato» riacchia Alban mentre i due ragazzi,

Olsi e Andi, annuiscono. Ecco un'altra anomalia di questa famiglia. Prego, dunque, spiegare l'arcano. Racconta Romeo: «In parecchi si arricchivano in quei tempi. Per me era truffa, c'ero arrivato da solo e mi son sempre rifiutato di giocare in quelle piramidi anche per non mettere in difficoltà la famiglia. Ma vedevo, tuttavia, tutte queste Mercedes che, lucide e potenti, sbucavano dal nulla. Fino a che il mio più grande amico un giorno mi telefona e dice, se oggi non viene a investire mille dollari, non ti parlerò più. Andai, sia pure tra mille titubanze. E mi è andata bene, nel senso che ho ritirato i dollari, che ormai si erano triplicati, due giorni prima che la finanziaria fallisse». Tamara, madre, moglie, professoressa, è ancora ama-

reggiata di questa corsa all'oro facile. «Vedevo i miei studenti al bar, tutti i giorni, non venivano più alle lezioni ed io ero perfettamente consapevole che si andavano producendo guasti molto forti». Guasti? «Lo posso ben dire io» interviene Romeo. «I governi democratici di questi anni non hanno fatto nulla. Lei ha viaggiato sulle nostre strade e sa bene in che condizioni sono. Ma mi faccia parlare dell'acqua che è il mio campo. Bene, il nostro paese è ricchissimo di falde che danno un liquido purissimo. Eppure l'acqua di Tirana non si può bere. Dai rubinetti delle case escono il colera e l'epatite virale».

E Berisha, lo avete mai conosciuto? La parola di nuovo a Tamara. «Una volta, una decina d'anni fa, l'incon-

tra all'aeroporto di Roma. Io venivo da Parigi e lui era lì. Non ci conoscevamo. In quegli anni, nel paese, non poteva entrare nulla. I controlli doganali erano severissimi. Lui mi avvicinò e molto gentilmente disse che era il medico della nomenclatura e che mi poteva aiutare a far passare delle cose. Ma io risposi, ed era la verità, che non avevo nulla, a parte un po' di libri. Tutto qui».

Andi e Olsi chesi aspettano dalla vita, ora? I due ragazzi, che sono uguali anche nella muscolatura possente (in casa, c'è una mini-palestra) uno è fidanzato («ma è come se fosse sposato») lo punzecchia l'altro si guardano come per consultarsi ed entrambi convengono che «ora l'idea della fuga dall'Albania sarebbe impensabile».

Bisogna star qui, rimboccarsi le maniche, studiare e lavorare. Ecco, vorremmo uscire, di giorno e di sera, in tranquillità, insomma una vita normale, pacifica, come tutti i giovani di questo mondo». Ma non sarà facile arrivare a questa dorata «normalità». No, non saranno rose e fiori. «Vedremo quel che i socialisti saranno in grado di fare» conclude Alban.

Voi giovani, sareste pronti a combattere per il Kosovo? Poniamo il caso che Pristina e dintorni si sollevino contro il giogo serbo di Milosevic. In questi giorni a Tirana si è molto manifestato per le repressioni antialbanesi che si sono avute in Macedonia e, forse, c'è un sentimento patriottico e nazionalista che ci è sfuggito. E' così? «No, ti sbagli, il tema dell'Albania et-

nica o della grande Albania lo lasciamo volentieri nelle mani di quel signore, il signor Leka Zogu, che voleva diventare il nostro monarca. Per quanto riguarda il Kosovo, non credo che nessuno di noi riesca ad emozionarsi più di tanto, anche nel caso di sviluppi futuri. Il fatto è che noi siamo rimasti molto delusi dai kosovari, i quali, hanno difeso a spada tratta Sali Berisha e il suo regime. Fratelli si, ma alla lontana. La vicenda del Kosovo non appassiona più nessuno, almeno al momento» taglia corto Alban. «Lo sa lei, contro chi noi albanesi, vecchi e giovani, geng e tosch, le due etnie del nord e del sud, ci mobilitaremo subito? Contro i greci. Perché? Li conosciamo bene». Parola di Romeo Eftimi.